

COMUNITÀ PASSIONISTA MARTIRE



NICEFORO DIEZ E COMPAGNI

martirio a Manzanares:	23 luglio	1936
martirio a Carabanchel Bajo:	23 luglio	1936
martirio a Urda:	25 luglio	1936
martirio a Ciudad Real:	25 settembre	1936
martirio a Manzanares:	23 ottobre	1936
riconoscimento del martirio:	28 novembre	1988
beati:	01 ottobre	1989

NICEFORO DIEZ E COMPAGNI

Comunità passionista martire

“**C**onceda a me la grazia di essere un vero discepolo di Cristo e spargere il mio sangue come suo martire... Anche se mi ammazzassero per Cristo, tornerò in seminario... Potete essere orgogliosi di avere presto un figlio martire in cielo... Se è necessario dobbiamo essere disposti anche a morire per la nostra fede... Sarei felice di morire martire... Per chi altri potremmo morire se non per Gesù Cristo?... Morire per Cristo è stato sempre il mio ideale”. E' quanto scrivono, condiviso in pratica da tutti, alcuni dei ventisei martiri passionisti di Daimiel. L'impegno è chiaro, il desiderio ardente, la decisione ferma. Non furono quindi sufficienti minacce, tormenti e fucilazioni per farli recedere dalla loro eroica fedeltà al vangelo. Vittime dell'odio, testimoni dell'amore.

Cittadini del Calvario

Il martirio dei ventisei Passionisti si consuma nel 1936 all'inizio della guerra civile spagnola. Daimiel è una cittadina di oltre 16mila abitanti situata a circa centocinquanta chilometri a sud di Madrid. Nella zona durante la dura persecuzione viene eliminato più del 40% del clero. Nella periferia di Daimiel i Passionisti hanno una

grande casa e curano il santuario dedicato a “Cristo della Luce”. Vi si conserva e vi si venera un grande crocifisso: e dal Crocifisso i religiosi ricevono ogni giorno luce e forza per il loro cammino spirituale. La comunità è composta da trenta religiosi comprendente sacerdoti, fratelli, studenti: nessuno di loro si è mai immischiato in questioni politiche. Vivono tuttavia nel clima di instabilità politica, di feroce odio contro la Chiesa e ne sono vittime innocenti. Alla comunità si è aggiunto il provinciale padre Niceforo Diez che, prevedendo giorni difficili per i confratelli, il 4 giugno 1936 è tornato in Spagna dalla visita alle nuove fondazioni nell’America latina. Il 15 giugno con i suoi consiglieri programma il nuovo anno scolastico e poi decide di visitare le comunità.

Per motivi restati sconosciuti, cambia il programmato calendario delle visite. Passa a Madrid per salutare la sua famiglia e il giorno 13 luglio è a Daimiel. Vuole stare vicino ai suoi religiosi, soprattutto ai giovani studenti, per essere di conforto e di esempio. Data la difficile situazione politica, tutti i religiosi sono stati forniti di abiti civili. Nel mese di aprile padre Gianpietro Bengoa ha scritto alla sorella: “Ogni giorno si sente dire che ci rimane solo poco tempo e vogliono assalire il convento. Stiamo soffrendo moltissimo e non abbiamo alcuna libertà”.

Il 18 scoppia l’insurrezione militare. Il giorno seguente, domenica, nella chiesa dei Passionisti alla celebrazione eucaristica delle ore sette c’è pochissima gente. In paese tutte le chiese sono circondate dai soldati: lo riferisce in portineria una anziana signora e lo conferma alla comunità padre Zenone Merino che rientra in convento dopo aver celebrato la messa in paese presso la casa di riposo per anziani. Il convento viene perquisito da gente che va in cerca di armi. Il giorno 20 padre Giustiniano Cuesta fratello Benito Solana vanno in paese inviati dal superiore per sapere notizie più precise. Vengono riconosciuti anche se sono in abiti civili: le milizie li portano

nella “casa del popolo” e li sottopongono a tre ore di interrogatorio. Nella notte un’altra inutile perquisizione. Tutti ormai sono convinti che la tragedia sta per iniziare. Nel pomeriggio del 21 il superiore chiede al sindaco la protezione di due uomini della guardia civile, ma viene assicurato che non succederà niente. Invece... La sera dopo le ultime preghiere e la benedizione del provinciale ognuno si ritira in camera per il riposo. Alle ore ventitré e trenta la comunità viene bruscamente svegliata dal gruppo dei miliziani armati che ordinano l’immediato sfratto. “Il convento, diranno con tono minaccioso, deve servire ad altre cose”.

Il provinciale, avvisato dal portinaio, raduna i religiosi in chiesa. Rivestito di cotta e stola, apre il tabernacolo, prende la pisside con le ostie consacrate e rivolge ai confratelli commosse e commoventi parole di incoraggiamento e di speranza. Nella tragicità del momento la sua voce ferisce il silenzio della notte e scende come viatico nel cuore dei confratelli. “Cittadini del Calvario, dice, questo è il nostro Getsemani. Alla prospettiva dolorosa della morte la nostra natura sbigottisce e si abbatte, però Gesù è con noi. Io sto per darvi colui che è la forza dei deboli. Gesù all’inizio della sua passione fu confortato da un angelo, noi siamo confortati e sostenuti da lui stesso. Tra poco saremo con Cristo. Cittadini del Calvario, animo a morire per Cristo. A me tocca il compito di infondervi coraggio, ed io stesso mi sento stimolato dal vostro esempio”. Le parole del provinciale sono riferite dal citato padre Zenone che sarà incarcerato con gli altri confratelli, ma si salverà dalla morte.

Padre Niceforo imparte a tutti l’assoluzione sacramentale; la riceve anche lui dal superiore padre Germano e tutti ricevono l’Eucaristia con una devozione straordinaria. L’intera comunità passionista si avvia verso il martirio. I religiosi si consegnano ai miliziani restati fuori in attesa. Padre Niceforo li invita a martirizzarli subito in quello stesso luogo, lì in convento e non “come conigli in aperta campagna”.

Ma loro assicurano di non volerli uccidere; li contano, li fanno incamminare due a due e li conducono fino alle porte del cimitero. Qui danno l'ordine di abbandonare la città, di disperdersi e di non tornare più indietro. I religiosi sono sicuri di andare incontro al martirio. Si abbracciano fraternamente e si baciano con affetto: l'appuntamento è per il cielo. Si rivedranno in paradiso. Si dividono a gruppi (in ogni gruppo c'è almeno un sacerdote come sostegno e conforto per i giovani studenti) e si incamminano in varie direzioni. Prima dell'ultimo saluto il provinciale consegna ad ogni religioso una piccola somma di denaro per eventuali necessità. I Passionisti subiscono il martirio in luoghi e con modalità differenti nell'arco di tre mesi. I primi il 23 luglio, gli ultimi il 23 ottobre. Solo cinque si salveranno e racconteranno i fatti. Nella memoria porteranno sempre il ricordo di quella atroce tragedia e nel cuore il rimpianto per il martirio soltanto sfiorato. I ventisei martiri saranno dichiarati beati dal papa Giovanni Paolo II, il primo ottobre 1989.

Amare, perdonare e servire i propri carnefici

Il primo gruppo di dodici religiosi, è catturato a Manzanares. Il loro arrivo in città viene comunicato con un cinico messaggio indirizzato da un anarchico a suo fratello: "Transiteranno di là i Passionisti di Daimiel. E' carne fresca! Non lasciartela sfuggire". Del gruppo fanno parte il provinciale padre Niceforo, nove studenti e due sacerdoti. Cacciati fuori della stazione ferroviaria, vengono condotti vicino alla strada e fucilati. Muoiono subito gli studenti Epifanio Sierra, Abilio Ramos, Zaccaria Fernandez, Giuseppe Estalayo. Al padre Niceforo, che ferito guarda sorridente il cielo, viene sparato il colpo di grazia. I loro corpi sono raccolti e trasportati al cimitero. Lo studente Fulgenzio Calvo, condotto in ospedale gravemente ferito e lasciato sul pavimento per ordine dei miliziani, muore disanguinato due ore dopo, senza riprendere conoscenza.

Gli altri sei componenti del gruppo, i due sacerdoti Ildefonso Garcia e Giustiniano Cuesta, gli studenti Eufrazio De Celis, Tommaso Cuartero, Onorino Carracedo e Giuseppe Maria Cuartero restano a terra feriti. Sono insultati e colpiti con calci dalle mogli dei miliziani. Arriva la Croce Rossa che li trasporta in ospedale dove sono assistiti amorevolmente dalle Figlie della Carità. Una assistenza che dura pochi giorni. Le suore infatti vengono espulse dall'ospedale il successivo primo agosto. Commoventi le testimonianze che ci lasciano di questi religiosi: si mostrano sereni, sopportano con fermezza il dolore, perdonano i persecutori, dichiarano la loro gioia di essere Passionisti, si rammaricano per non essere già morti martiri. I carnefici si augurano una sollecita guarigione dei religiosi perché usciti dall'ospedale saranno subito uccisi. Qualche medico volutamente ritarda la dichiarazione di avvenuta guarigione.

Appena recuperano un po' di forze, i feriti sono obbligati a prestare i servizi come cuochi e infermieri. Sono addirittura costretti a servire gli stessi carnefici e rivoluzionari che li deridono beffardi, vomitando ancora odio e insulti. Il 23 ottobre sono prelevati con la scusa che il governatore di Ciudad Real li vuole incontrare per accertamenti. Ma i religiosi hanno già capito. Il padre Ildefonso imparte l'assoluzione a tutti e lui stesso la riceve da padre Giustiniano. Nella periferia di Manzaneres sono fatti scendere e vengono fucilati.

Un gruppo trova la morte il 23 luglio a Carabanchel Bajo. Lo compongono i padri Germano Perez e Filippo Valcobado, i fratelli Anacario Benito e Filippo Ruiz, gli studenti Maurilio Macho, Giulio Mediavilla, Giuseppe Osés Sainz, Giuseppe Maria Ruiz, Laurino Proaño. Diretti verso Madrid, vengono arrestati alla stazione di Ciudad Real il giorno 22, poco prima del mezzogiorno. Un funzionario del ministero dell'interno testimonierà: "I religiosi venivano in fila indiana tutti legati al collo con la stessa corda... Mi resi conto che uno (*lo studente Giuseppe Osés Sainz*) perdeva sangue dietro l'orecchio.

Sentii dire che gli avevano lanciato un mattone mentre passavano vicino ad un edificio in costruzione lungo il percorso. Tutti erano vestiti con abiti civili ma si capiva bene che erano religiosi dal loro modo di agire e per la modestia ed umiltà con cui ricevevano le ingiurie". Lo stesso teste, che per motivo del suo ufficio parlerà a lungo con i religiosi, dirà ancora: "Non ho mai visto da parte loro alcuna reazione contro i loro nemici. Piuttosto una pace e serenità ammirevoli, anche nel religioso ferito con il mattone. Sono pienamente convinto che erano stati condannati a morte già a Daimiel e che quest'ordine veniva trasmesso per telefono da una stazione all'altra. Sono morti perché religiosi e senza opporre resistenza".

Per ordine del governatore viene loro consegnato un lasciapassare per la capitale. Questo salvacondotto che li qualifica come religiosi Passionisti di Daimiel sarà la loro condanna, pur non rientrando ciò nelle intenzioni del governatore. I religiosi nel pomeriggio prendono nuovamente il treno diretti a Madrid. Secondo testimonianze attendibili scendono a Carabanchel Bajo nelle prime luci dell'alba. Arrestati dalle milizie, avvertite come al solito, vengono fucilati uno dopo l'altro. Un sacerdote del gruppo (*padre Germano o padre Filippo*) chiede di essere ucciso per ultimo; viene accontentato tra risate di scherno. Intanto assolve i confratelli man mano che vengono uccisi. Alla fine sembra che le milizie lo vogliano risparmiare; ma lui dice: "Il mio posto è vicino ai miei fratelli immolati". E viene quindi ucciso. Mentre all'obitorio i loro corpi sono esaminati dal medico, entra un soldato che sentenza cinicamente: "Questa canaglia non farà più danno".

Un gruppo, composto da padre Pietro Largo, dal religioso fratello Benito Solana e dallo studente Felice Ugalde, attraverso i campi si dirige verso la città di Malagón, con l'intenzione di proseguire verso Madrid, dove saranno ospitati da una sorella del padre Pietro. Camminano tutto il giorno 22. Per strada si fermano a chiedere

acqua presso un mulino a gente accogliente ed amica. Arrestati il 23 luglio sono rinchiusi in una piccola stanza del municipio di Malagón. “Abbiamo con noi tre pesci grossi. Sono religiosi di Daimiel”, dicono i militi. Vengono in seguito accompagnati alla stazione perché prendano il treno e intanto si comunica il loro passaggio. A Urda, in provincia di Toledo, sono attesi da rivoluzionari che li obbligano a scendere. Tra gli insulti della gente, sono fucilati nei pressi della stazione il 25 luglio.

Altri sette religiosi si incamminano verso Ciudad Real. Ma prendono strade differenti. I padri Zenone Merino e Paolo Vega, gli studenti Gonzalo Cirauqui, Andrea Goya e Melitone Alonso attraversano i campi; invece padre Gianpietro Bengoa e il religioso fratello Paolo Maria Leoz percorrono la strada principale. Arrivano tutti a Ciudad Real dove le loro strade si dividono ancora. I primi cinque, di età ancora giovane, vengono fermati e consegnati alla polizia. Ottengono un visto per Madrid dove restano durante il periodo della guerra. Nel 1939 usciranno dal carcere e racconteranno quanto successo alla comunità martire di Daimiel. Il padre Gianpietro e fratello Paolo Maria con altri religiosi di diverse congregazioni, si fermano in una umile pensione. La proprietaria darà una edificante testimonianza del comportamento dei religiosi. Trascorrono il tempo nella preghiera, nella lettura spirituale e nel lavoro.

Il padre Gianpietro viene a conoscenza della morte dei confratelli: con un telegramma ne informa la curia generale dei Passionisti a Roma. La notizia sarà poi ripresa e pubblicata dall'Osservatore Romano. Intanto padre Gianpietro confessa ed incoraggia coloro che vivono con lui. Per sé chiede al Signore la grazia del martirio e si prepara alla sofferenza portando il cilicio. Raccomanda alla padrona della pensione: “Se qualcuno viene a prenderci per fucilarci non nutrire odio né rancore per nessuno, anche se veniamo trattati nel peggiore dei modi. Il Signore lo permette per la nostra santificazione”.

Il fratel Paolo Maria aiuta in cucina, cura il pollaio, lavora come calzolaio. Tutto questo per essere di peso il meno possibile. Per indiscrezione di alcuni visitatori vengono scoperti. Il mattino del 24 settembre le milizie li catturano e li portano in prigione. Durante la notte un nuovo trasferimento nel vicino paese di Carrión de Calatrava. Il giorno successivo sono fucilati mentre il padre Gianpietro stringendo il crocifisso grida: "Viva Cristo Re".

Con questa tragedia non solo la comunità di Daimiel, ma l'intera provincia religiosa della Sacra Famiglia cui appartengono i religiosi, subisce un colpo durissimo. Il futuro sembra crudelmente reciso soprattutto perché molti dei martiri sono giovani studenti e rappresentano una radiosa e promettente primavera. Sedici di loro non superano i ventuno anni. Il più giovane, Giuseppe Maria, ne ha appena diciotto. Soltanto cinque hanno oltrepassato i quaranta anni e due i cinquanta. Quindici sono ancora studenti e si preparano ad essere sacerdoti. Sognano già di andare in missione all'estero principalmente in Venezuela, a Cuba e in Messico dove la provincia religiosa si sta coraggiosamente impegnando in un intenso apostolato che richiede sempre più la presenza di forze nuove.

Ma sono soprattutto decisi a diventare santi. Ideale questo, perseguito fermamente da tutti. Giovani e meno giovani.